

ALLA RICERCA DELLA "CITTA' ": CONSIDERAZIONI SUI PRINCIPI DELL'URBANISTICA¹

Franco Archibugi

Rispondo volentieri alle domande di Corrado Beguinot sul significato e i contenuti della "Carta di Megaride" soprattutto per quella parte di esse che riguarda la discussione di eventuali "nuovi" principi dell'urbanistica. [Ogni paragrafo dei seguenti può considerarsi, esplicitamente o implicitamente, una risposta alle sette domande che ci sono state poste].

1. Da quando è nata l'urbanistica come "disciplina" (di studio) o come (co)scienza, cioè come consapevole campo di riflessione del fare urbanistico, si è cercato di definire (disegnare) la città, i suoi requisiti, e quindi di fissare - ora in modo prolisso ora in modo sintetico - quali dovessero essere i "principi regolatori dello sviluppo urbano". Sotto questo aspetto c'è una indubbia "continuità" della ricerca fra:

- la "*teoria generale*" dell'urbanizzazione (e la descritta "applicazione dei suoi "principi e dottrina") con la quale il Cerda accompagnò il suo piano di "riforma e sviluppo" di Barcellona (1867);
- i primi "trattati" sull'"ampliamento urbano" (*stadt-erweiterung*) o "costruzione urbana" (*stadtbau*), prodotti in Germania negli anni 70 e 80 del secolo scorso (Baumeister, 1876, Sitte, 1889, Stuebber 1880) e il "prologo" (autentico manifesto dell'urbanistica) che Sitte e Goecke apposero al primo numero della prima rivista ufficiale di "urbanistica", pubblicata a Berlino (*Der Stadtbau*, 1904), da loro diretta;
- la visione della crescita futura delle città per "unità estensive" di città-giardino (*garden-cities*) - che insieme costituissero però una città sociale (*social city*) - visione che fu dopo l'impulso dell'Howard, il riferimento in quasi tutti i paesi, di un movimento politico-sociale, di esperienze concrete costruttive (le città giardino fino alle "new towns"), di illustrazioni teoriche (Adams e Unwin, in Gran Bretagna, Fritsch in Germania, Garnier in Francia, etc.), che animarono e orientarono l'urbanistica per decenni verso il rifiuto della grande città concentrata e la ricerca di una città decentrata o policentrica, distesa nel suo contesto regionale;

¹ Intervento ad un incontro a Napoli, il 2 Dicembre 1995, promosso dal Dipartimento di Pianificazione e Scienza del Territorio (Dipist) e diretto dal Prof. Corrado Beguinot. Pubblicato nel volume: *Da Megaride 94 a Habitat II: Degrado urbano e Città cablata.*, Napoli 1996.

- la ricerca dei fondamenti storici (organici) delle città e delle loro "regioni" (che Geddes cercò di chiamare "*civics*") da cui si generò l'idea della necessità (scientifica) di "osservare" l'evoluzione spontanea della città, prima di farle violenza con interventi freddi e razionali.
- la ricerca della funzionalità "pura" del vivere urbano (con la Bauhaus; Gropius; il movimento razionalista e moderno in architettura; Le Corbusier e il Ciam; la necessità di costruire preventivamente (in serie e in base a standards) delle unità minime di abitazione, affinché fossero inclusi nell'uso del territorio i principi "moderni" dell'habitat.
- fino al dibattito odierno sull'influenza che le tecnologie più moderne, prima quelle dei trasporti, (dalla motorizzazione diffusa ai trasporti collettivi urbani), poi quelle della telematica, (cioè di tutte le forme di comunicazioni a distanza) hanno o potranno avere sui bisogni e i comportamenti umani verso l'accesso al lavoro, all'istruzione, al divertimento, alla vita sociale, etc.

La continuità sta nel voler "rivisitare" ricorrentemente i principi ispiratori dell'intervento sulle città e adeguarli alle "mutate" condizioni materiali di vita da cui, probabilmente, sono generati anche la maggior parte dei mutamenti nelle aspirazioni o nei bisogni dei cittadini. E l'innovazione sta nell'aggiornare quei principi alle stesse mutate condizioni.

Se dovessi marcare necessariamente una differenza fra i principi della Carta di Atene e quelli della Carta di Megaride, la porrei soprattutto nel fatto che la Carta di Atene, a dispetto della sua giusta e percepibile volontà di affrontare una "sistematizzazione generale della disciplina", in realtà poi si concentrò nella insistente ripetizione dei principi costruttivi non della città nel suo insieme, ma dei quartieri o insiemi abitativi (nuovi) della città. La prepotente presenza della "tipologia" costruttiva lecorbusieriana dell'unità minima di abitazione, come modulo costitutivo razionale dell'habitat nonché della sua preferenza per la dimensione cubica della costruzione, fa sì che nella Carta di Atene la città, propriamente detta, non esista. Dopo delle generali allusioni alla città-regione come vero, completo, luogo della città ("*la città non è che una parte di un insieme economico, sociale e politico costituito dalla regione*": punto 1 della Carta); e un'asserzione apodittica finale ("*la città deve essere studiata nell'insieme della sua regione di influenza. Un piano regionale sostituirà il semplice piano municipale*" punto 83), in tutta la Carta di Atene ci si scorda dei principi o requisiti della città se non in negativo, elencando tutte le nefandezze della città moderna (degli anni trenta) e suggerendo caso per caso degli espedienti costruttivi per evitarle, ma senza identificare i requisiti generali della città stessa. Come ho avuto modo di dire altrove: nella Carta di Atene si parla a lungo di come costruire *nella* città, ma assai poco di come costruire *la* città. Ci si è scordati di dire in che cosa consiste la città, e che cosa produce l'effetto-città, la *cityness*.

Sotto alcuni punti di vista, la Carta di Atene rappresenta quasi un regresso rispetto alle visioni urbanistiche precedenti, in quanto legata ad una visione prevalentemente "architettonica" della città e non socio-culturale-economica; e ciò malgrado la pretesa del funzionalismo di prescindere da ogni considerazione estetica, anzi affermando la subordinazione dei momenti estetici a quelli funzionali.

La Carta di Megaride esprime una visione più completa della città del futuro e dei suoi requisiti, anche se necessariamente generica.

2. I principi servono - come giustamente si afferma nella premessa alla seconda domanda - come "*base della formulazione di metodologie e strumenti per la trasformazione della città*". Quindi la risposta alla domanda è già nella premessa: i principi della Carta di Megaride possono "*orientare la riorganizzazione e il ridisegno della città attuale, etc.*" se vengono posti alla base della formulazione di metodologie e strumenti per la trasformazione della città.

L'urbanistica è tutta qui: partire dai principi per studiare in che modo essi possono essere "materializzati" e "operazionalizzati" con *indicatori, misuratori, parametri e standard*. Altrimenti i principi possono essere più o meno completi, ma non sono operativi. La costruzione di indicatori, misuratori, parametri e standard, che rendano operativi i principi, è, invece, ciò che la urbanistica ancora non ci ha saputo dare (e che dovrebbe urgentemente darci).

La letteratura urbanistica, infatti, abbonda di definizioni generali, di riflessioni, di luoghi più o meno comuni, più o meno "ben detti"; ma proposte teoriche o sperimentate di standard, indicatori, e parametri significativi del conseguimento o meno di certi risultati connessi ai principi enunciati sono all'anno zero. Per cui ogni urbanista che opera a quei "piani municipali" (citati, nella Carta di Atene, come male impostati se non parti di piani regionali, ma che già sono meglio che le iniziative operanti alle scale in cui l'urbanista-architetto è portato correntemente ad operare, cioè scale sub-municipali) non ha a disposizione, come "cassetta degli arnesi", nessun strumento conoscitivo valido per fargli assumere decisioni progettuali che non siano (per lo meno) arbitrarie, dettate solo dalla casualità e dalle circostanze.

3. La migliore diffusione dei principi della Carta, oltre quella - ovvia - della sua pubblicità, (per la quale mi sento meno competente di un tecnico delle "public relations") è quella di attivare ricerche mirate a dotare i principi in essa contenuti - che sono anche i principi ormai universalmente riconosciuti in tutte le istanze internazionali in cui si perora per una "città sostenibile", "città ecologica", "città intelligente", e per la "riqualificazione e ricupero urbani", etc. - di indicatori, parametri e standard, in modo che

operatori urbanisti e decisori di diverse situazioni nazionali ne possano discutere la validità, la significanza generale, l'applicabilità, la pertinenza agli obiettivi, la compatibilità reciproca, la permanenza nel tempo, etc.

4. La mia ferma opinione è che i problemi della città moderna occidentale, a dispetto delle grandi differenze di storia, cultura, stato di avanzamento economico, preesistenze monumentali, condizioni istituzionali e giuridiche, etc. *sono sempre più gli stessi in ogni contesto nazionale e urbano*; e cioè:

il conflitto fra il sovraccarico dei centri storici incapaci per struttura a sopportare i carichi che l'esplosione demografica delle città in questo secolo ha provocato e il bisogno di garantire un "effetto-città" che oggi solo le grandi metropoli riescono a fornire; (se il confronto lo facciamo fra le grandi città)

il bisogno di recuperare un effetto-città per i piccole e medi centri emarginati dalla gravitazione delle grandi città per salvarli dal declino ambientale sociale, anche se conservano ancora una qualità fisica ambientale vivibile e non congestionata e ciò in connessione anche al fatto che la qualità urbana più elevata è ormai divenuto una aspirazione non solo di una parte di cittadini ma della totalità di essi specialmente se giovani (se il confronto lo facciamo fra le città medie e piccole). Il mondo occidentale è andato negli ultimi decenni verso una grande omologazione, che ha fortemente unificato i problemi, e facilitato i confronti. Soffermarsi troppo sulle "differenze" piuttosto che sulle "analogie" significa ritardare l'acquisizione di una "tecnologia" dell'urbanistica capace di tradurre i principi (della Carta di Megaride come di ogni altra) in concrete "applicazioni".

5. Il principale problema che investe le aree urbane del nostro paese (ma in misura non molto diversa anche quelle di molti altri paesi europei e dell'America del nord) è quello, dunque, del *disuguale sviluppo urbano*: da un lato una superconcentrazione di valori urbani nei grandi centri metropolitani; e dall'altro una sottoutilizzazione di piccoli e medi centri territorialmente emarginati, malgrado valori storici che potrebbero essere conservati e rivalutati in forme nuove.

Questo squilibrio è anche quello che produce soprattutto lo squilibrio "ecologico" (da sovraccarico d'uso) delle aree metropolitane; e il degrado ambientale e culturale delle aree emarginate.

Questo squilibrio produce effetti negativi trasversali su tutti gli aspetti che interessano i principi della Carta: ora per eccesso, ora per difetto dei fenomeni indicati.

Una politica di riequilibrio (e di parallela influenza sui fenomeni indicati) passa per una "riorganizzazione funzionale del territorio" e una ridefinizione degli ambiti territoriali; quegli ambiti appropriati che abbiano però i re-

quisiti minimi di produrre un *effetto-città*, (senza il quale ogni intervento mirato a conseguire questo o quell'obiettivo: natura, partecipazione, mobilità, innovazione tecnologica, sicurezza, identità, bellezza, etc. è destinato a fallire prima di essere applicato.

6. Se ho ben capito la domanda, credo che il migliore contributo che l'urbanistica può dare - in ogni paese, e soprattutto in ogni ambiente urbano - alla gestione dei problemi che stanno sorgendo alla scala mondiale di compatibilità fra uso delle risorse e preservazione ambientale, è quello di stabilire un buon equilibrio di quel tipo già alla scala nazionale e urbana di competenza (senza "scaricare" - come si fa con i rifiuti o le emissioni - al di fuori dei confini della propria competenza, i propri squilibri e sovraccarichi).

Ciò costituisce una ragione in più per perorare la creazione di *appropriati ambiti urbani* (i "sistemi urbani" razionali) in cui sia ragionevole attendersi la possibilità di raggiungere l'equilibrio fra uso delle risorse e preservazione ambientale di cui sopra si è detto. (Vi sono poi problemi "indivisibili" alla scala mondiale che possono e debbono essere affrontati solo alla scala mondiale, e ciò con una appropriata gestione istituzionale degli stessi: Nazioni Unite rafforzate, governo sopranazionale, etc.).

La creazione di appropriati ambiti urbani che riequilibrino (nelle potenzialità e poi, con il tempo, anche con le realizzazioni) gli squilibri tra aree sovraccariche e aree emarginate - attraverso appropriate politiche di "riorganizzazione funzionale del territorio" (come spesso affermato dalla carta) è non solo uno dei modi, ma - a mio avviso - l'unico modo efficace di verificare sperimentalmente la validità dei principi della Carta alle specifiche realtà regionali.

7. Ogni "verifica" sperimentale - portata su realtà urbane territoriali (metropolitane, nel senso oggi acquisito o no) deve accuratamente badare a "sperimentare" su condizioni e realtà *omogenee*, non per natura ma per significato, che ne assicurino la confrontabilità. (Per esempio una eterogeneità di caratteri, può creare una omogeneità di significato). Operare su realtà non confrontabili è non solo inutile, ma sviante.

Quindi poichè si parla di entità territoriali, occorre che le "realtà urbane-metropolitane" da sperimentare e da confrontare siano tutte dotate di quelle potenzialità urbane-metropolitane che siamo stati indotti (in partenza, ed esplicitamente) a riconoscere come requisiti potenziali della "realtà urbana-metropolitana". Questa potenzialità potrebbe essere studiata secondo quelle che - personalmente - uso chiamare delle *tipologie secondo strategia di intervento*. Tali strategie sono:

- di *polarizzazione* (per le realtà che raccolgono territori emarginati che vengono strategicamente riuniti in cerca di una polarizzazione che li

porti verso un effetto-città oggi carente); mi sembra che ciò corrisponda alle affermazioni contenute nella Carta che *"l'uso corretto dei prodotti dell'innovazione tecnologica potrà consentire la riorganizzazione funzionale e il ridisegno formale delle città secondo criteri di ottimizzazione delle risorse disponibili, di recupero del patrimonio esistente; che la riorganizzazione dei sistemi urbani consentirà di restituire al patrimonio insediativo un'ingente quantità di aree edificate e libere..; e che con questo modo si realizza più di uno obiettivo: si diffonde la cultura del recupero mettendo fine allo spreco del territorio; si evita la distruzione di un bene collettivo; si restituisce dignità e decoro a luoghi che li avevano smarriti, favorendo il rispetto della natura del sito e dei suoi valori culturali"*.

- di *depolarizzazione* (per le realtà - le aree metropolitane odierne - che oggi già soffrono di sovraccarico, e di ipercongestione, e che dovrebbero essere strategicamente de-polarizzate, senza perdere l'elevato effetto-città di cui già godono); mi sembra che ciò corrisponda alla affermazione contenuta nella Carta (p.81) che *"affinchè una città presenti una equilibrata distribuzione delle attività, bisogna diffondere la qualità e la vitalità dei luoghi centrali anche nelle aree periferiche o marginali, realizzando in queste l'effetto-città"*.
- di *razionalizzazione* (per le realtà che sono le più vicine ad uno stato di equilibrio, ma che lo devono strategicamente migliorare, rendendo più razionale l'uso delle risorse a disposizione). Mi sembra che questo corrisponda ad altre affermazioni della Carta che *"le strategie di pianificazione dovranno ridurre la vulnerabilità urbana, superare la rigidità fisica, garantire l'accesso e l'esodo. Raggiungere , percorrere, abbandonare e, quindi, condividere la città dovrà essere garantito a tutte le categorie di utenza"*.
- Ogni studio e confronto fra realtà diverse, che parta però dalla intenzione di arrivare a definire dei comuni indicatori di livello accettabile dei requisiti della città, e quindi dei parametri e standard, che possano costituire le *guide-lines* dei futuri progettisti, sia benedetto!